

## Il Centro storico a dieci anni dall'approvazione del Ppe

Nino Vicari

**S**iamo nel decennale dell'approvazione del Piano particolareggiato esecutivo del centro storico ed è legittimo chiedersi cosa accadrà dopo la sua scadenza. In verità, anche se non si rintracciano nella normativa regionale riferimenti specifici sulla durata dei vincoli di un piano particolareggiato, richiamandosi ai principi della legge urbanistica quadro del 1942, si può ritenere che dopo dieci anni dalla sua approvazione il piano non scade, ma che le sue indicazioni perdono efficacia "nella parte in cui incidono su beni determinati ed assoggettano i beni stessi a vincoli preordinati all'espropriazione od a vincoli che comportino l'inedificabilità".

Ma non sono gli aspetti normativi che ci interessano, che sono sì preoccupanti per il vuoto che si profila e che sarà oggetto di valutazioni nelle sedi competenti, quanto invece l'opportunità di riflettere ancora una volta sul consuntivo dell'attuazione del piano e sulle cause che hanno prodotto dopo un decennio risultati così modesti, per non dire fallimentari, sul piano operativo.

Senza nulla togliere a quel quarto di bicchiere pieno che si è ottenuto con numerosi interventi realizzati in questi anni, bisogna prendere atto che è rimasto generalmente inattuato il recupero dell'edilizia minore e cioè di quella trama del tessuto urbano su cui sono incastonate le architetture emergenti, i palazzi le chiese i conventi gli oratori. Edili-

zia minore che è la più debole, la più difficile da ricostruire e da mettere in circolo nella moderna concezione dell'abitare.

Cos'è mancato alla base del modello di recupero immaginato dal piano particolareggiato esecutivo di Cervellati? Certamente il consenso della gente, di quell'universo formato dalla proprietà immobiliare, dai possibili utenti, dal contesto produttivo, ma anche dalla volontà politica, dalla convergenza culturale, senza del quale sono venuti a mancare gli investimenti privati e quelli pubblici sono stati così esigui e così lenti da provocare nelle fabbriche un ulteriore processo di degrado.

Non che la collettività non si riconosca nella città storica, che è anzi molto



amata, basta osservare le moltitudini che si affollano ad ogni occasione di riapertura di un qualche monumento recuperato e riconsegnato al godimento della città, ma è un'affezione che si arresta alla contemplazione e al godimento spirituale dei tanti valori pregnanti del centro storico, a cui però non consegue un reale processo di riappropriazione.

Che il piano sia affetto da malformazioni genetiche lo abbiamo sempre sostenuto: un ripristino basato su un riferimento catastale di epoca ottocentesca, a due dimensioni e non rappresentativo dell'effettiva consistenza degli edifici; un eccessivo vincolo alla ricostruzione *filologica* o *tipologica* troppo generalizzato, anche quando le fabbriche siano scomparse o ridotte a ruderi; la negazione di ogni intervento innovativo con il linguaggio dell'architettura contemporanea e con l'uso di tecnologie moderne, espressione dell'attuale contesto produttivo; l'assenza di ogni attenzione ai canoni della sicurezza e dei requisiti ambientali come oggi universalmente acquisiti nel campo delle nuove costruzioni e nel re-

cupero di quelle esistenti.

L'auspicata rimozione di tali deficienze non deve però fare abbandonare la piattaforma del *restauro conservativo* tanto faticosamente conquistata contro le tentazioni e il rischio concreto di instaurare a Palermo una nuova stagione di speculazione edilizia e lo stravolgimento della stessa nozione di *centro storico*, quale era nella concezione del precedente strumento urbanistico degli anni '60.

Non si può tuttavia non prendere atto che intorno al vigente piano particolareggiato esecutivo si sono consolidate, sia pure sotterraneamente, posizioni di pensiero opposte e conflittuali, che hanno prodotto schieramenti e innalzato barriere, opponendosi alla concreta attuazione del recupero.

Sulla stessa concezione di *recupero conservativo* sussistono infatti oggi a Palermo almeno due diversi atteggiamenti culturali: quello ispirato a criteri di iperconservazione, che ammette il recupero di edifici preesistenti, in tutto o in parte periti, solo con intervento di ripristino, escludendo ogni forma di innovazione con





L'incompleto restauro di Palazzo Bordonaro "avvolge" con i suoi teli il restaurato "Canto".  
Foto Andrea Ardizzone

linguaggio moderno, criterio connaturato con la filosofia del Ppe, assunto dall'Ufficio del centro storico a base della gestione del piano e strenuamente difeso dagli storici dell'arte; quello inculcato alle giovani generazioni di progettisti dalle scuole di architettura, che tende a conciliare la conservazione e l'innovazione all'interno di un progetto di recupero conservativo in termini di cultura contemporanea.<sup>1</sup>

Altra è l'opinione fortemente radicata e diffusa di chi ancora sostiene, al di là degli interessi immobiliari e speculativi che possono motivare una simile posizione, la tesi di una radicale selezione dei manufatti sopravvissuti, con la *sostituzione* di quelli più deboli sul piano costruttivo e meno significa-

tivi per contenuti storico-artistici. Opinione che nei fatti ha prodotto il disinteresse ad operare il recupero dell'edilizia cosiddetta elencale, quella che il Ppe impropriamente definisce *catoi*, condannandola in questi anni ad un ulteriore abbandono e a un degrado divenuto in molti casi pressoché irreversibile.

Una tale opinione si scontra però contro il rischio di una diffusa pratica della *sostituzione*. Chi ci salverebbe infatti dalla *volgarità generalizzata*<sup>2</sup> intorno ai monumenti, prevedibile con la sostituzione affidata a progetti incolti e squalificati, quali quelli che caratterizzano le nostre periferie? (è questa forse la principale preoccupazione che ha indotto i progettisti del Ppe a bandire dal recupero il linguaggio contemporaneo?). Chi ci può garantire, nella sostituzione, la qualità del

progetto, condizione indispensabile per rendere compatibile l'*innovazione* con il *recupero*?

Non spetta a noi dare risposta a questi ed ad altri interrogativi, che si ripropongono nel decennale dell'adozione del Ppe, ma intendiamo sollevarli affinché intorno ad essi si attivi un dibattito che spiani la strada ad un sostanziale salto di qualità nel rinnovo dello strumento urbanistico in scadenza.

Circa un anno addietro, in vista della scadenza del 2003, l'Amministrazione del Comune annunciava di avere redatto un progetto di variante al Ppe concepito come introduzione di *nuove regole* fra le norme di attuazione del piano, che pertanto resterebbe immutato nella sua rappresentazione cartografica.<sup>3</sup> Prima fra tutte l'abbattimento del vincolo sulle destinazioni d'uso, con spe-

cifico riferimento alla possibilità di realizzare alberghi nel centro storico e di vietare l'utilizzo dei cosiddetti *catoi multipli* per finalità diverse della pura residenza. Ma anche di consentire frazionamenti e soppalcature negli interventi di restauro e di ristrutturazione, o la costruzione di gazebi e tettoie sulle terrazze, o il mantenimento della posizione originaria delle scale, sia pure assicurando che le nuove regole saranno accompagnate da criteri cautelativi che assicurino, caso per caso, la salvaguardia dei valori.

Pur condividendo talune delle motivazioni che hanno indotto l'Amministrazione del Comune a sciogliere alcuni nodi che si sono presentati nella gestione del piano "alla luce dei ricorsi e delle diatribe che sono nati in questi anni", riteniamo riduttivo e fuorviante il rimedio che si vuole adottare per il rilancio del piano (come se il suo fallimento non debba imputarsi a cause più profonde, come il mancato **consenso** dei protagonisti del processo produttivo sopra descritto e la conseguente esiguità di **risorse** pubbliche e private che ad esso sono state dedicate). E inoltre rischioso in quanto è pressoché impossibile concepire regole unitarie per il variegato universo palaziale cui in gran parte si riferiscono le innovazioni regolamentari elaborate dall'Ufficio del centro storico (gli oltre 400 palazzi, di cui alcuni in perfetto stato di conservazione, altri sfigurati da secolari o recenti manomissioni, altri semidiruti o ridotti a ruderi).





Uno dei progetti vincitori al concorso di idee per la riqualificazione di piazzetta Brunaccini

Altra è la via da percorrere per conseguire un vero salto di qualità nella riforma dello strumento urbanistico che va a scadere.

Operazione imprescindibile e prioritaria è il cambio di intitolazione al Ppe, che va considerato finalmente non più come un normale piano particolareggiato, ma come un *piano di ricostruzione*, di cui non sussiste la nozione nella vigente normativa e che quindi va classificato e normato con un provvedimento straordinario (non esiste più né in Italia né in Europa un antico centro così disastroso abbandonato disabitato che attende da 60 anni la ricostruzione e non può quindi farsi riferimento ad alcuna precedente e recente esperienza).

Ed è quindi a partire da una nuova concezione dello strumento urbanistico guida che occorre acquisire una nuova e vera *conoscenza* dell'attuale stato fisico e giuridico delle fabbriche esistenti, procedendo al rilievo tecnologico ed architettonico, che non sia un semplice assemblaggio cartografico, ma sia descrittivo della consi-

stenza costruttiva, dello stato d'uso, dei valori storici e artistici da salvaguardare, abbandonando la genericità delle classificazioni che spesso caratterizza la pianificazione urbanistica e individuando per ciascun edificio l'appartenenza, le modalità di intervento ed un ventaglio di potenzialità d'uso compatibili, non escludendo, come auspichiamo, la possibilità della *sostituzione innovativa* laddove le fabbriche sono irrecuperabili o inesistenti (quanto lavoro fra l'altro si profila per il nutrito esercito di architetti, ingegneri, geometri, storici dell'arte, che oggi vaga in cerca di occupazione).

Ma torna a questo punto la questione della *qualità del progetto*, a salvaguardia dalla volgarità imperante nella diffusa pratica professionale. E poiché la *sostituzione* dovrà essere limitata a casi eccezionali, è necessario fare ricorso a speciali antidoti per garantire la qualità, facendo ricorso diffusamente all'istituto del concorso e ad una selezione rigorosa delle proposte progettuali.

C'è poi il problema insoluto del recupero di immobili in presenza di una pluralità di soggetti pro-

prietari e della resistenza o della renitenza di una parte di essi, maggioranza o minoranza che sia. E non si capisce perché le Amministrazioni della cosa pubblica non vogliano fare ricorso al meccanismo sostitutivo tuttora vigente della prima legge sul recupero, la 487 del '78, o all'istituto del comparto edificatorio pur presente nella vigente legislazione urbanistica.

C'è da fare i conti inoltre con l'indifferenza pubblica e privata, che fa mancare le necessarie risorse all'attuazione del piano (ridicoli i bandi per l'impiego di quei pochi spiccioli che la Regione ha stanziato nel lontano '95, 150 miliardi di vecchie lire per tre anni, di cui spesi a tutt'oggi una piccola percentuale).

A sessant'anni dalla feroce aggressione bellica che distrusse la città storica, a trentacinque dal terremoto che aggiunse macerie alle distruzioni della guerra, a vent'anni dall'approvazione del piano programma che aprì la strada alla nuova cultura del recupero, a dieci anni dall'adozione del Ppe, le fabbriche abbandonate al degrado non possono più aspettare, il degrado è più veloce dei piani urbanistici invecchiati e dei progetti che non ci sono e più tempo passa e meno c'è da recuperare (con buona pace degli storici dell'arte che non s'intendono di arte del costruire e del recuperare, il recupero edilizio non è uguale al restauro di una tela).

Se si vuole davvero restituire alla città di Palermo il suo centro antico, è tempo

di mobilitare risorse e competenze, abbattere le barriere, superare gli schieramenti, abbandonare il piccolo cabotaggio, aprirsi ad una nuova cultura. ■

1. Recentemente il Rotary club Palermo ha in proposito operato un test, per sondare con un concorso di idee l'opinione degli studenti di Architettura e di Ingegneria dell'Università di Palermo sulla metodologia di intervento nel centro storico. Il concorso riguardava la riqualificazione della Piazzetta Brunaccini su cui si affaccia il pronao ottocentesco attribuito ad Emanuele Marvuglia che un tempo dava accesso alla Biblioteca comunale e intorno a cui si stendono i ruderi del palazzo Brunaccini e di edifici poveri diruti ed abbandonati. La piazzetta inoltre si collega attraverso un vicolo al mercato popolare di Ballarò. Gli studenti, lasciati liberi di esprimersi senza il condizionamento dei vincoli dello strumento urbanistico vigente, hanno tutti optato per soluzioni innovative, ma con forme materiali e volumetrie compatibili con le preesistenze storiche, dimostrando un orientamento culturale alternativo a quello sperimentato nel decennio di attuazione del Ppe di Cervellati (vedi la figura in questa pagina).

2. Vittorio Gregotti, *Alle origini della città*, La Repubblica 22.02.03, pag.44

3. Giornale di Sicilia, 21.04.02